

Tappa 2 – PAROLA DELLA FEDE

PECCATO

*Padre, tu ci cerchi sempre
quando il peccato vince ancora in noi:
soffri per noi ma non smetti mai
di offrirci il perdono, vita nuova,
e in unità, riconciliati,
saremo nella pace fratelli tra di noi,
fratelli tra di noi.*

La definizione classica della tradizione affermava: “Il peccato è un’offesa a Dio”. In quest’affermazione vi erano due dimensioni: una giuridica perché la misura dell’offesa veniva percepita a partire dalla Legge di Dio, un’altra relazionale perché l’azione peccaminosa è offesa a qualcuno e non semplicemente infrazione di regole. Fino al Concilio Vaticano II veniva maggiormente sottolineata la prima dimensione; a partire da esso è stata ripresa in modo più esplicito la seconda.

In particolare la teologia del Novecento ha rivalutato i primi due capitoli della Genesi, dalla lettura dei quali emerge chiaramente che la Creazione e quindi anche l’esistenza stessa dell’uomo e della donna dipendono da una gratuita iniziativa di Dio. Dio, che è amore, effonde fuori di sé questo amore dando vita a tutto ciò che esiste. “in principio” non c’è il peccato né la legge, bensì Dio col suo progetto di benevolenza

In questa visione rinnovata, il punto di partenza del discorso sul peccato non è immediatamente la Legge, né la sua trasgressione, ma l’offerta d’amore che Dio fa all’umanità (anche attraverso il dono della Legge): lo Spirito infatti crea le condizioni perché la persona ami come Cristo ha amato, secondo il suo “comandamento nuovo” («Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi»: Gv 13,34-35). In termini più sintetici il peccato è dunque la condizione liberamente scelta dall’uomo di rifiutarsi all’iniziativa di Dio, che continuamente attira a sé l’umanità. In questo senso il peccato non si configura come violazione di comandamenti *estrinseci* all’uomo, ma come il “tradimento” dell’essenza profonda dell’uomo stesso. Dal momento che l’uomo non è data da sé l’esistenza, tutti i tentativi di risolvere autonomamente i propri problemi si configurano come peccato.

Il peccato, in questa prospettiva relazionale e interpersonale, non può essere misurato solo a partire dalla trasgressione ad una legge. Dobbiamo infatti aggiungere che l’oggetto della colpa è qualcuno che viene ferito dalla colpa stessa. Rispettare i comandamenti del Decalogo non è solo un gesto di obbedienza a una legge esterna all’uomo, ma è rispettare e valorizzare profondamente la propria natura di creatura, sognata e immaginata libera dal suo autore. L’inizio stesso del Decalogo, con l’“autopresentazione di Dio” («Io sono il Signore tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese d’Egitto»), pone i successivi comandamenti nella logica non tanto della richiesta da parte di Dio, quanto delle condizioni attraverso le quali l’umanità può custodire e non disperdere il dono di libertà offerto da Dio. In una parola sintetica il rispetto della Legge è conveniente all’uomo e, all’opposto, il peccato va contro il bene stesso dell’uomo.

Con immagine molto suggestiva il profeta Geremia affermava contro gli Israeliti rei di idolatria: «I figli raccolgono la legna, i padri accendono il fuoco e le donne impastano la farina per preparare focacce alla regina del cielo; poi si compiono libagioni ad altri dèi per offendermi. Ma è proprio me che offendono – oracolo del Signore – o non piuttosto se stessi, a loro stessa vergogna?» (Ger 7,18-19). Il peccato più che “offesa” a Dio è “offesa” all’uomo stesso, alla sua dignità e alla sua origine.

Si comprende dunque l’affermazione tradizionale secondo la quale Gesù col suo sacrificio ha cancellato i nostri peccati. Nel gesto di totale obbedienza al Padre, egli ha mostrato come l’umanità può vivere in piena comunione con Dio, superando anche il castigo della morte fisica, conseguenza del peccato.